

AUGUSTO SERAFINI

## L'INCONTRO DI MANZONI CON LEOPARDI \*

Voi tutti sapete, gentili ascoltatori, che quest'anno ricorre il secondo Centenario della nascita di Alessandro Manzoni: l'autore dei *Promessi Sposi* vide, infatti, la luce a Milano il 7 marzo 1785.

Questa mia non è certo una commemorazione: non me lo consentirebbe in nessun modo la mezz'ora di cui dispongo. Del resto, in così poco tempo, nemmeno il più insigne critico e specialista potrebbe degnamente parlare dell'universo poetico ed umano racchiuso nell'opera di questo genio.

Intendo solo portare un piccolo contributo, rievocando l'unico incontro (avvenuto a Firenze) tra Manzoni e Leopardi: fatto in sé modesto, ma divenuto storico, e molto significativo per quello che ora dirò.

Manzoni abitava nel centro di Milano, in Via Morone, vicino alla Scala. Gli amici sapevano ch'egli stava assiduamente lavorando a «una gran cosa». Entrando nella sua «officina», cioè nello studio in cui lavorava, continuavano a chiedergli quando sarebbe stato completato il romanzo storico di cui nel 1825 era uscito il I volume, sollevando grande clamore.

«Don Lisander» (così lo chiamavano a Milano) diceva di pazientare, perché il lavoro era lungo assai.

Finalmente, nel Giugno del 1827, uscì presso lo stampatore Ferrario il III ed ultimo tomo dell'opera: *I Promessi Sposi*.

Se ne stamparono duemila copie, al prezzo di lire dodici ciascuna. Per quei tempi era un'alta tiratura, esauritasi in un solo mese. Urgevano ristampe, ma lo stampatore Ferrario, intascati i soldi di sua spettanza, si disinteressò del tutto, e lasciò fare ad altri. Infatti spuntarono presto molte edizioni abusive del romanzo: a Torino, a Firenze, a Lugano, a Livorno, a Napoli.

Oggi questo sarebbe punito legalmente; ma allora la legge non tutelava né i diritti d'autore né quelli dell'editore. Del resto Manzoni dovette pagare di propria tasca lo stampatore, dal quale poi non ricevette alcuna percentuale sulle vendite.

\* Comunicazione letta nella tornata accademica del 13 gennaio 1985 nella sala dell'Odeo.

Il Manzoni fu sorpreso da tanto travolgente successo. Soleva dire a quelli che lo festeggiavano: «*Chi m'avariss dit, quand me smazzulavi a fa' quel liber, ch'el dovessi fa' tant fracas!*». (Chi mi avrebbe detto, quando mi scervellavo a fare quel libro, che esso dovesse fare tanto fracasso!).

Contemporaneamente, proprio nello stesso mese di Giugno del 1827, usciva a Milano un altro libro, che non fece clamore come *I Promessi Sposi*, ma che era destinato a diventare un'opera di prima grandezza nella nostra letteratura. Vedevano la luce le *Operette morali* di Leopardi.

Ci fu sorpresa. Sì, perché Milano era sotto la dominazione austriaca; e proprio l'Austria aveva vietato e sequestrato, pochi anni prima, in tutto il Lombardo-Veneto, le poesie patriottiche di Leopardi. Perciò faceva sensazione che un'opera del sommo Recanatese uscisse in Milano austriaca. Ma la censura aveva dato, dopo molte discussioni, il permesso quando si era convinta che le *Operette morali* non avrebbero certamente risvegliato il patriottismo degli Italiani, condite com'erano di tanto amaro pessimismo e di rassegnazione.

Quindi *I Promessi Sposi* e le *Operette morali* nacquero contemporaneamente a Milano, nel Giugno del '27. Due mesi dopo i loro autori si incontrarono a Firenze.

Perché Manzoni andava a Firenze? Andava a fare la celebre «risciacquatura».

Soleva dire agli amici: «*Ho settantun lenzuoli da risciacquare, e un'acqua come in Arno non la trovo in nessun luogo*».

I 71 lenzuoli, qui cennati, erano i grandi e lunghi fogli di stampa del romanzo.

Egli partì con la famiglia al gran completo, in due carrozze, dov'erano sistemati la madre, la moglie Enrichetta Blondel, i sei figli, e cinque servitori: una bella carovana! Giunsero a Firenze alla fine di agosto; alloggiarono all'Albergo delle Quattro Nazioni, sul Lungarno. In città lo si seppe subito. Anche Leopardi, che alloggiava in una modesta pensione vicina a Santa Croce: «*Qui si aspetta Manzoni a momenti*» scrisse il 30 agosto all'amico bolognese Brighenti.

A Firenze c'erano in quel tempo due granduchi: Leopoldo II, un sovrano liberale e magnanimo; e il granduca letterario, da tutti conosciuto come «Il sor Piero», cioè Giampietro Vieusseux. Il Palazzo Buonadonna, dove aveva sede il Circolo letterario e politico da lui fondato, era importante quanto Palazzo Vecchio. Il fiore all'occhiello del Vieusseux era l'*Antologia italiana*, un periodico di gran merito, al quale collaborarono Foscolo, Mazzini, Leopardi, Giordani, Capponi e tanti altri: un periodico che vive ancora – è la *Nuova Antologia* – e porta benissimo i suoi 160 anni. Lo dirige quell'insigne uomo politi-

co che è Giovanni Spadolini, fiorentino d'alta cultura.

Quando Vieusseux seppe che in città c'era Manzoni, non si lasciò scappare la ghiotta occasione, anche perché sperava di fregiare il suo periodico con la firma prestigiosa dell'autore dei *Promessi Sposi*. Organizzò subito, nel timore che l'eccezionale ospite gli sfuggisse, una solenne riunione per il 3 settembre, in onore appunto di Manzoni.

Fu un avvenimento che doveva risultare «storico». In Palazzo Buonelmonte si diede infatti convegno quanto di meglio potesse offrire l'Italia letterata di quel tempo. Se ci fossero stati il Foscolo ed il Monti, si sarebbe potuto dire che in quella sala e in quel giorno c'erano proprio tutti quelli che contavano. Ma l'autore dei *Sepolcri* stava spegnendosi in un sobborgo di Londra: proprio in quel giorno aveva subito un gravissimo quanto vano intervento chirurgico. Il Monti, principe della letteratura contemporanea, giaceva paralizzato, ed era anche lui prossimo alla fine.

Nonostante queste assenze forzate, c'era una vera e propria parata di grandi. In primo luogo, Pietro Giordani. Il quale è conosciuto e ricordato quasi soltanto per essere lo scopritore del genio leopardiano; ma egli ha anche una sua grandezza autonoma, conferitagli dalle molte e pregevoli opere che scrisse. Egli può essere considerato, in certo senso, l'ago della bilancia fra i letterati italiani del primo Ottocento.

Giordani era felice quella sera, perché vedeva insieme, per la prima volta, e festeggiatissimi, i suoi due gioielli, i suoi due idoli: specie quel Manzoni, autore di un romanzo che lo aveva già entusiasmato:

«Vorrei che quel libro fosse letto e riletto, predicato in tutte le chiese, imparato a memoria. Oh lasciatemelo lodare: gli impostori e gli oppressori se ne accorgeranno poi (ma tardi) che profonda testa, che potente leva è chi ha posto tanto cuore in apparir semplice. Oh perché l'Italia non ha venti libri simili!».

Così egli scrisse allora all'amico vicentino Francesco Testa.

Giordani era doppiamente felice perché vedeva finalmente onorato anche quel genio che lui aveva scoperto, quando nessuno lo conosceva, quando nessuno s'era accorto di quel portento relegato in un paesucolo delle Marche. Egli pensava intensamente alle prime lettere che aveva ricevute dal contino recanatese: lettere che «soltanto Dante avrebbe potuto scrivere». Si ricordava bene il pronostico che aveva fatto allora, scrivendogli lettere ispirate nelle quali gli diceva che in poco tempo il contino sarebbe divenuto un onore grande d'Italia, e il perfetto scrittore italiano, ed avrebbe conseguito una gloria immortale<sup>1</sup>. Eccoli ora lì, insieme, e festeggiati da tutti, quei due suoi idoli.

<sup>1</sup> Giordani scrisse al diciottenne Leopardi il 12 marzo 1817 da Milano: «... Mi diletta il

Presenziava naturalmente, e faceva anche lui gli onori di casa, Gino Capponi. Egli era (come oggi si dice) un pezzo grosso della cultura toscana; un tipo che spargeva letizia e bonomia in ogni circostanza. Grande amico di Leopardi, che gli dedicherà i famosi versi satirici della *Palinodia*: nei quali però «il candido Gino» si sentirà un po' beffeggiato.

C'era il dalmata e profugo Niccolò Tommaseo. Egli non aveva ancora raggiunto la fama di cui fra poco sarà insignito; ma cominciava già a farsi notare, oltre che per la sua intelligenza, anche per la sua malalingua. Amico di Manzoni, che lo aveva anche ospitato a Milano, non era invece amico di Leopardi. Si incontravano spesso alle riunioni presso il Vieuxseux: Tommaseo, vedendo quella testa grossa sopra un corpo rattrappito, lo aveva subito battezzato «*il conte crostaceo*». Si permise anche di lanciare un perfido epigramma contro Leopardi: «Natura con un pugno lo sgobbò. Canta – gli disse irata – ed ei cantò».

Presenziava anche un acclamato e popolare autore di drammi patriottici, Giambattista Niccolini. E c'era lo storico napoletano Pietro Colletta, grande amico e consolatore di Leopardi. Facevano gli onori di casa il marchese Ridolfi ed il letterato Terenzio Mamiani, al quale dobbiamo la relazione di quella serata.

Quando Manzoni entrò nella grande sala, tutti gli sguardi furono naturalmente puntati su di lui. Fatta eccezione di Giordani e di Tommaseo, tutti gli altri lo vedevano per la prima volta.

Se l'aspettavano diverso. Si trovarono di fronte un uomo di media statura, vestito modestamente. Era uno che parlava certamente bene, con grande proprietà e ricchezza espressiva; uno che amava gli aneddoti e che ogni tanto usciva con espressioni molto pittoresche. Ma i presenti osservarono che ogni tanto egli appoggiava la mano sulle labbra, come a chiamar le parole; ogni tanto aggrottava le ciglia; segno che doveva riflettere molto, prima di parlare. Manzoni era timido e soffriva di disturbi nervosi: quando si trovava in presenza di persone con cui non aveva confidenza, era preso da un certo imbarazzo. Ogni tanto lo videro tirar fuori la tabacchiera e fiutare qualche presa di tabacco, proprio per mettersi a proprio agio.

Fu Giordani che presentò Leopardi a Manzoni; e lo presentò con parole che fecero arrossire il timido e riservatissimo Poeta.

pensare che nel Novecento il Conte Leopardi (che già amo) sarà numerato tra i primi che alla patria recuperarono il male perduto suo onore». E aggiungeva: «Vostra Signoria, la quale ben presto sarà un onore d'Italia, come già è un miracolo di Recanati».

Nella lettera del 21 settembre 1917, da Piacenza: «*Inveni hominem*. Appena lo credo a me proprio, ma è vero. Che ingegno! che bontà! e nella Marca! Per pietà, per tutte le care cose di questo mondo e dell'altro, ponete, mio carissimo Contino, ogni possibile studio a conservarvi la salute. La natura lo ha creato, voi l'avete in grandissima parte lavorato quel *perfetto scrittore italiano* che io ho in mente...».

Manzoni strinse a lungo la mano a Giacomo, guardandone il volto mesto, su cui stentava a spuntare un tenue sorriso. Gli parlò di quelle *Operette morali* che erano uscite a Milano contemporaneamente ai *Promessi Sposi*: «Siamo usciti insieme – gli disse – siamo quasi fratelli». Aggiunse che conosceva bene le canzoni patriottiche *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*: «Ma dovetti leggerle di nascosto, perché lei sa che a Milano l'Austria le aveva vietate».

«Anch'io – proseguì Manzoni – ne so qualcosa: per pubblicare *Il cinque maggio*, dovetti andare all'estero. Lo pubblicai a Lugano».

Poi Manzoni non poté fare a meno di dire che aveva letto nel periodico milanese «*Il nuovo Ricoglitore*» le due ultime poesie di Leopardi: *L'Infinito* e *La sera del dì festivo* (con tale titolo apparve allora *La sera del dì di festa*). «Cose grandi – gli disse – cose che rimarranno nella nostra repubblica letteraria».

Leopardi, a sua volta, disse che aveva letto una parte del romanzo, e che s'era commosso soprattutto nel leggere un passo che gli sembrava non prosa, ma purissima poesia: *l'Addio, monti sorgenti...*

Mentre i due parlavano affabilmente, guardandosi con reciproca ammirazione, si avvicinò Giordani, tenendo in mano *I Promessi Sposi*. Senza tanti preamboli e con la sua solita intemperanza di lingua, chiese a bruciapelo a Manzoni: «*Ma è vero che Lei crede nei miracoli?*». Leopardi rimase scandalizzato e turbato; ma sentì Manzoni rispondere serio: «*Voi sapete che questa è una grave questione*»<sup>2</sup>.

Concludendo: che impressione ebbe Leopardi di questo incontro? La esprime subito, scrivendo al suo editore milanese Stella: «Io qui ho avuto il bene di conoscere personalmente il signor Manzoni, e di trattenermi seco a lungo: uomo pieno di amabilità, e degno della sua fama».

Poi, quando finì di leggere il gran romanzo, scrisse così a suo padre il 17 giugno 1828: «Ho piacere che Ella abbia veduto e gustato il romanzo cristiano di Manzoni. È veramente una bell'opera; e Manzoni è un bellissimo animo, e un caro uomo».

Parole che vanno meditate: soprattutto da coloro che si ostinano a vedere incompatibilità e incomprendimento fra questi due principi delle nostre lettere. I quali invece, quando s'incontrarono, espressero palesemente la reciproca ammirazione e simpatia.

AUGUSTO SERAFINI

<sup>2</sup> Giordani intendeva alludere ai numerosi miracoli che figurano nei *Promessi Sposi* (quello delle noci e della conversione dell'Innominato, ecc.), e soprattutto pensava che il Manzoni stesso si era convertito per una «miracolosa» illuminazione a Parigi, nel 1810, dentro una chiesa.